

Mercoledì 11 febbraio 1998

4 l'Unità

## RAPIMENTI E GIUSTIZIA



DALL'INVIATA

BRESCIA. Ride, abbraccia la moglie, la bacia. Una volta, due, tre, tutte le volte che i fotografi glielo chiedono. Il vecchio Giuseppe Soffiantini è davvero una fibra di ferro, sembra quasi ringiovanito dopo questi otto mesi di prigionia. Ha perso dieci chili, ha la barba lunga, arruffata, ma il suo cuore batte come quello di un ragazzino: i medici dell'ospedale di Manerbio sono quasi stupiti di constatare che le sue condizioni di salute sono ottime. Non ha chiuso occhio neppure questa notte; nessuno della famiglia Soffiantini è riuscito a dormire: troppe cose

da raccontare, troppe emozioni che si addensano. No, non è stato isolato dal mondo per otto mesi, anzi, in quelle notti tra il 22 e il 23 ottobre, quando tutta la marmitta toscana era battuta a tappeto da poliziotti e carabinieri che lo cercavano nella boscaglia, lui sapeva che erano lì per lui, sentiva che erano a un tiro di voce. «Proprio in quelle sere - racconta - ci fu uno dei tanti trasferimenti a piedi. In quel periodo ce ne fu uno per notte. Mi facevano camminare per ore e quella sera siamo arrivati a cento metri da un posto di blocco. Capivo che la polizia era lì e ho avuto paura. I due carcerieri che sono stati sempre con me, sempre gli stessi, dall'inizio alla fine, dicevano: «O tutti e tre vivi o tutti e tre morti». Sapevo di essere a un passo dalla liberazione, per un millimetro non ce l'hanno fatta, ma loro erano molto abili a nascondersi». La stessa emozione, la stessa speranza delusa tre mesi dopo, il 26 gennaio: «Ero in auto, sdraiato dietro, sotto una coperta, durante un altro trasferimento. La macchina ha rallentato a un posto di blocco, ma ho sentito che la polizia diceva: «andate, andate». I banditi dicevano che se li avessero

fermati avrebbero minacciato di uccidermi. Dicevano sempre che non si sarebbero arresi, che piuttosto si sarebbero fatti ammazzare, ma che prima avrebbero ucciso me». Parla degli elicotteri che sorvolavano la zona e lui, chiuso sotto una tenda canadese, per otto mesi, estate e inverno sempre in quella tenda, legato per il polso a tre metri

di catena, con un telo di plastica in terra e qualche coperta per ripararsi dal freddo. «Cercavo di tenermi in esercizio, non potevo muovermi, ma mi sforzavo di alzarmi in piedi, facevo cento passi da fermo e mi sedevo. Poi ancora cento passi e mi sedevo. Per tenere in esercizio la mente calcolavo il tempo che passava, quanti giorni ha l'inverno, quante ore, quanti minuti. Ho fatto il conto dei miei minuti di prigionia, ma adesso sono confuso, me li sono dimenticati». Ha letto e riletto per due volte l'Iliade e l'Odissea, ma anche i giornali: «Stranamente ogni tanto me li portavano, erano sempre vecchi di almeno una settimana, ma ho letto anche qualcosa che mi riguardava, la lettera del mio nipotino, quella dei miei figli».

Coi carcerieri nessun rapporto: gente tosta Farina e Cubeddu, poco disposta a farsi sedurre dalla parlantina di Soffiantini, uno che nelle trattative coi clienti è talmente spregiudicato e disinvolto che i figli, lo raccontano sorridendo, a volte si vergognavano e avrebbero voluto scappare. Ma gli uomini dell'Anonima sono gente di poche parole: «Venivano due volte al giorno, mi portavano da mangiare, ma erano sempre mascherati loro o incappucciato io. Stavo anche attento a non guardarli, a non far nulla che potesse insospettirli perché dicevo: «se no qui mi ammazzano». L'unica compagnia erano i cinghiali, che arrivavano a pochi metri dalla tenda». C'era anche un pettirosso, che aveva preso l'abitudine di venirmi a trovare e una famiglia di topolini di campagna, simpaticissimi». Dieta monotona: riso bollito con aglio crudo, che forse è stato salutare per

L'imprenditore ride, abbraccia la moglie e racconta la sua lunga paura. Unico conforto la lettera del nipotino

# «Mi dicevano morirai»

## Soffiantini, 8 mesi in tenda legato a una catena

"I carcerieri mi dicevano che erano pronti a uccidermi. Durante un trasferimento ci trovammo a cento metri da un posto di blocco e ho temuto che fosse davvero finita"



portavano delle leccornie: una fetta di anguria, di melone, delle mele cotte». Ha avuto paura? «Tanta, quasi sempre. Certo che mi hanno minacciato di morte, tutte le volte che saltavano gli accordi dicevo: adesso è finita. Diventavano più cattivi, nervosi. Si arrabbiavano se

«Se ci fermano ricorda: o tutti e tre vivi; o tutti e tre morti». Era il 26 gennaio e per pochi momenti la storia del sequestro di Giuseppe Soffiantini si è trovata ad un bivio: o la liberazione dell'ostaggio o la sua morte. Durante il trasferimento da una prigione all'altra, i suoi carcerieri erano incappati in un posto di blocco. Erano pronti a tutto, anche a morire, piuttosto che essere arrestati. L'industriale era rannicchiato nel retro di un'auto di piccola cilindrata, nascosto da una coperta. Seduti davanti i due banditi sardi. Sono stati momenti di grande tensione. La macchina aveva già cominciato a rallentare, quando uno degli agenti ha detto: «Andate, andate».



sto che essere arrestati. L'industriale era rannicchiato nel retro di un'auto di piccola cilindrata, nascosto da una coperta. Seduti davanti i due banditi sardi. Sono stati momenti di grande tensione. La macchina aveva già cominciato a rallentare, quando uno degli agenti ha detto: «Andate, andate».

## I FIGLI DI SOFFIANTINI

### «È stato trattato malissimo abbiamo temuto il peggio»

MANERBIO (Bs). «Cominciavamo a pensare male, per questo la liberazione è stata una sorpresa doppiamente positiva». Dopo tanti giorni di tensione, Giordano Soffiantini, uno dei figli dell'imprenditore rapito e liberato la scorsa notte, finalmente mostra un volto sorridente mentre, con un amico di famiglia, arriva all'ospedale di Manerbio dove suo padre sta compiendo dei controlli cardiologici. «Nessuno di noi - spiega - ha dormito questa notte. Mio padre era allegro e questo è un'altra conferma del suo carattere e della sua grande forza d'animo». Dopo essere stato per quasi un'ora con il padre Giuseppe, che nell'ospedale di Manerbio si sta sottoponendo ad una serie di controlli cardiologici, Giordano Soffiantini uscendo ha parlato con i cronisti delle condizioni di prigionia del padre. «Lo hanno trattato malissimo - ha detto riferendo le parole di suo padre - era sempre legato in una tenda con un telo di plastica a terra e ha so-

parlavo dei miei cari: «se non la smetti ti spacchiamo la testa con una picconata». Sapevo che una parte dei banditi voleva la mia morte, ma i carcerieri mi dicevano: «noi vogliamo i soldi, ti ammazziamo se non pagano». Quando gli hanno detto che tornava a casa non riusciva a crederci: «Saranno state le cinque del pomeriggio, l'ora esatta non la sapevo mai. Dopo avermi dato da mangiare sono venuti, mi hanno detto: «Andiamo». Ho pensato a un altro trasferimento, ce n'erano già stati quattro o cinque, sempre facili, con marce di venti-trenta chilometri. Loro prima non hanno risposto, poi mi hanno detto: «torni a casa». E lì ho pensato che davvero mi avrebbero ammazzato. Mi sono chiesto: fino a un attimo fa dicevano che se non pagavano mi avrebbero ucciso e adesso mi lasciano andare. Non è possibile». Questo significa che lunedì, prima della liberazione, i figli hanno pagato un'al-

tra tranches del riscatto? Carlo e Giordano lo negano, ma il racconto del padre sembra confermarlo. Lo hanno caricato in auto, nel bagagliaio, poi lo hanno lasciato sul ciglio di una strada, gli occhi bendati, fermati con il nastro adesivo, ma finalmente con mani e piedi liberi, senza catene: «Solo in quel momento ho capito che era proprio vero. Mi hanno detto di restare seduto lì, di aspettare dieci minuti e poi di andare sempre dritto, che avrei trovato una cabina telefonica. E allora è vero, ho detto, si va a casa». Ha camminato per quasi un'ora prima di raggiungere la stazione di servizio della Shell di Tavarnuzze, a pochi chilometri da Firenze. Maledette segreterie telefoniche. Con la scheda che gli avevano lasciato i suoi carcerieri ha tentato di chiamare Carlo sul cellulare: «L'utente potrebbe avere il terminale spento». E Farina e Cubeddu non erano stati generosi, gli avevano lasciato l'equivalente di un gettone telefonico. Il resto è noto, l'annuncio della liberazione è arrivato grazie al cellulare di una signora di passaggio.

La libertà era a pochi metri, ma sono state necessarie altre due settimane e il pagamento di 5 miliardi perché l'imprenditore fosse rilasciato. Un sequestro maledetto, per gli investigatori, quello di Soffiantini. Anche prima della vicenda del posto di blocco, tra il 22 e il 23 ottobre, i poliziotti erano arrivati a pochi metri dalla prigione dell'industriale. Durante una delle tante battute nelle campagne di Siena dopo la cattura di Mario Moro. Rinchiuso nella sua tenda, l'ostaggio aveva percepito distintamente alcune voci e sentito rumori. Alcuni minuti, poi le voci si erano fatte via via più flebili, fino a scomparire. Un'ebuffa.

Il giorno dopo la liberazione è arrivato il momento di analizzare quanto è accaduto. L'immagine dello Stato, tutti non sono consapevoli, è uscita piuttosto malconca. Dopo la «pace armata» che ha coinciso con il cambiamento di strategia delle ultime settimane (che comunque ha consentito di salvare la vita all'ostaggio) tutti voglio-

## LA MOGLIE DI MORO

### «Volevo telefonare alla famiglia ma temevo di essere fraintesa»

BOLOGNA. «Ascoltavo il telegiornale, l'ho saputo così che Soffiantini era stato liberato. Ho pensato: è finita, finalmente. Adesso spero solo che prendano gli altri due». Nella villetta della Procura di Brescia con il ipotesi di favoreggiamento nell'ambito dell'inchiesta sul sequestro Soffiantini. Carlo e Giordano precisano che non vogliono fare «alcuna polemica con Grauso», ma ribadiscono seccamente di non aver mai avuto alcun rapporto diretto con lui. I figli dell'imprenditore hanno poi voluto indirizzare un messaggio ai familiari di Francesca Sgarrella, rapita in dicembre a Milano e ancora nelle mani dei banditi. «Dovete avere sempre fiducia - mandano a dire i familiari di Soffiantini - non dovete demordere perché con la tenacia si ottiene tutto». I Soffiantini si dicono inoltre disponibili «in qualsiasi momento ad adoperarsi per la famiglia Sgarrella».

potrebbero rischiare anche di essere assassinati». Ma era impossibile che il riscatto - quello vero - potesse essere consegnato da un poliziotto. Dovevano andare gli emissari della famiglia. La decisione della magistratura di autorizzare il pagamento ha consentito di «sventare» un'altra tela di ragno che qualcuno aveva cominciato a tessere a margine del sequestro: le «garanzie del duo Piras-Grauso, artefici della liberazione di Silvia Melis. Senza incontrare direttamente i familiari di Soffiantini, ma utilizzando il canale di intermediazione di alcuni legali, l'avvocato Piras, noto massone della Sardegna, aveva fatto sapere di poter svolgere un ruolo attivo per la liberazione dell'industriale, proponendosi in qualche modo come garante dell'operazione. Con lui - in posizione subordinata, ma apparentemente di maggiore esposizione - Niki Grauso, che nelle settimane scorse aveva voluto che la notizia del suo interessamento si spargesse. Perché? Se non fosse arrivata la lettera al Tg5, i familiari si sarebbero affidati ai due intermediari? Domande alle quali si sta tentando di dare una risposta. E infatti sulla proposta di mediazione Piras-Grauso è stata aperta un'inchiesta collaterale.

Ma come si sono svolti gli ultimi e decisivi passaggi del rapimento? Un punto di svolta è stato rappresentato dalla lettera recapitata al Tg5. Il testo era drammatico, ma gli inquirenti - leggendo tra le righe - hanno compreso che una soluzione positiva era possibile e che in qualche modo lo stesso Giuseppe Soffiantini aveva un ruolo attivo nella trattativa per la sua liberazione. Si è deciso di cambiare strategia. Gli stessi ministri Napolitano e Flick, con la loro dichiarazione congiunta, avevano mandato un segnale chiaro. Ci sono stati numerosi incontri. Finché il procuratore Tarquinio non si è convinto che il pagamento controllato del riscatto era l'unica soluzione possibile. La trattativa doveva essere conclusa al più presto. I familiari avevano pronti i 5 miliardi. Ma chi avrebbe dovuto consegnarli? I figli di Soffiantini, inizialmente, avevano sollevato un problema: «Dopo quello che è successo a Riofreddo - avevano detto - i nostri intermediari

tra tranches del riscatto? Carlo e Giordano lo negano, ma il racconto del padre sembra confermarlo. Lo hanno caricato in auto, nel bagagliaio, poi lo hanno lasciato sul ciglio di una strada, gli occhi bendati, fermati con il nastro adesivo, ma finalmente con mani e piedi liberi, senza catene: «Solo in quel momento ho capito che era proprio vero. Mi hanno detto di restare seduto lì, di aspettare dieci minuti e poi di andare sempre dritto, che avrei trovato una cabina telefonica. E allora è vero, ho detto, si va a casa». Ha camminato per quasi un'ora prima di raggiungere la stazione di servizio della Shell di Tavarnuzze, a pochi chilometri da Firenze. Maledette segreterie telefoniche. Con la scheda che gli avevano lasciato i suoi carcerieri ha tentato di chiamare Carlo sul cellulare: «L'utente potrebbe avere il terminale spento». E Farina e Cubeddu non erano stati generosi, gli avevano lasciato l'equivalente di un gettone telefonico. Il resto è noto, l'annuncio della liberazione è arrivato grazie al cellulare di una signora di passaggio.

Ma come si sono svolti gli ultimi e decisivi passaggi del rapimento? Un punto di svolta è stato rappresentato dalla lettera recapitata al Tg5. Il testo era drammatico, ma gli inquirenti - leggendo tra le righe - hanno compreso che una soluzione positiva era possibile e che in qualche modo lo stesso Giuseppe Soffiantini aveva un ruolo attivo nella trattativa per la sua liberazione. Si è deciso di cambiare strategia. Gli stessi ministri Napolitano e Flick, con la loro dichiarazione congiunta, avevano mandato un segnale chiaro. Ci sono stati numerosi incontri. Finché il procuratore Tarquinio non si è convinto che il pagamento controllato del riscatto era l'unica soluzione possibile. La trattativa doveva essere conclusa al più presto. I familiari avevano pronti i 5 miliardi. Ma chi avrebbe dovuto consegnarli? I figli di Soffiantini, inizialmente, avevano sollevato un problema: «Dopo quello che è successo a Riofreddo - avevano detto - i nostri intermediari

tra tranches del riscatto? Carlo e Giordano lo negano, ma il racconto del padre sembra confermarlo. Lo hanno caricato in auto, nel bagagliaio, poi lo hanno lasciato sul ciglio di una strada, gli occhi bendati, fermati con il nastro adesivo, ma finalmente con mani e piedi liberi, senza catene: «Solo in quel momento ho capito che era proprio vero. Mi hanno detto di restare seduto lì, di aspettare dieci minuti e poi di andare sempre dritto, che avrei trovato una cabina telefonica. E allora è vero, ho detto, si va a casa». Ha camminato per quasi un'ora prima di raggiungere la stazione di servizio della Shell di Tavarnuzze, a pochi chilometri da Firenze. Maledette segreterie telefoniche. Con la scheda che gli avevano lasciato i suoi carcerieri ha tentato di chiamare Carlo sul cellulare: «L'utente potrebbe avere il terminale spento». E Farina e Cubeddu non erano stati generosi, gli avevano lasciato l'equivalente di un gettone telefonico. Il resto è noto, l'annuncio della liberazione è arrivato grazie al cellulare di una signora di passaggio.

tra tranches del riscatto? Carlo e Giordano lo negano, ma il racconto del padre sembra confermarlo. Lo hanno caricato in auto, nel bagagliaio, poi lo hanno lasciato sul ciglio di una strada, gli occhi bendati, fermati con il nastro adesivo, ma finalmente con mani e piedi liberi, senza catene: «Solo in quel momento ho capito che era proprio vero. Mi hanno detto di restare seduto lì, di aspettare dieci minuti e poi di andare sempre dritto, che avrei trovato una cabina telefonica. E allora è vero, ho detto, si va a casa». Ha camminato per quasi un'ora prima di raggiungere la stazione di servizio della Shell di Tavarnuzze, a pochi chilometri da Firenze. Maledette segreterie telefoniche. Con la scheda che gli avevano lasciato i suoi carcerieri ha tentato di chiamare Carlo sul cellulare: «L'utente potrebbe avere il terminale spento». E Farina e Cubeddu non erano stati generosi, gli avevano lasciato l'equivalente di un gettone telefonico. Il resto è noto, l'annuncio della liberazione è arrivato grazie al cellulare di una signora di passaggio.

tra tranches del riscatto? Carlo e Giordano lo negano, ma il racconto del padre sembra confermarlo. Lo hanno caricato in auto, nel bagagliaio, poi lo hanno lasciato sul ciglio di una strada, gli occhi bendati, fermati con il nastro adesivo, ma finalmente con mani e piedi liberi, senza catene: «Solo in quel momento ho capito che era proprio vero. Mi hanno detto di restare seduto lì, di aspettare dieci minuti e poi di andare sempre dritto, che avrei trovato una cabina telefonica. E allora è vero, ho detto, si va a casa». Ha camminato per quasi un'ora prima di raggiungere la stazione di servizio della Shell di Tavarnuzze, a pochi chilometri da Firenze. Maledette segreterie telefoniche. Con la scheda che gli avevano lasciato i suoi carcerieri ha tentato di chiamare Carlo sul cellulare: «L'utente potrebbe avere il terminale spento». E Farina e Cubeddu non erano stati generosi, gli avevano lasciato l'equivalente di un gettone telefonico. Il resto è noto, l'annuncio della liberazione è arrivato grazie al cellulare di una signora di passaggio.

tra tranches del riscatto? Carlo e Giordano lo negano, ma il racconto del padre sembra confermarlo. Lo hanno caricato in auto, nel bagagliaio, poi lo hanno lasciato sul ciglio di una strada, gli occhi bendati, fermati con il nastro adesivo, ma finalmente con mani e piedi liberi, senza catene: «Solo in quel momento ho capito che era proprio vero. Mi hanno detto di restare seduto lì, di aspettare dieci minuti e poi di andare sempre dritto, che avrei trovato una cabina telefonica. E allora è vero, ho detto, si va a casa». Ha camminato per quasi un'ora prima di raggiungere la stazione di servizio della Shell di Tavarnuzze, a pochi chilometri da Firenze. Maledette segreterie telefoniche. Con la scheda che gli avevano lasciato i suoi carcerieri ha tentato di chiamare Carlo sul cellulare: «L'utente potrebbe avere il terminale spento». E Farina e Cubeddu non erano stati generosi, gli avevano lasciato l'equivalente di un gettone telefonico. Il resto è noto, l'annuncio della liberazione è arrivato grazie al cellulare di una signora di passaggio.

tra tranches del riscatto? Carlo e Giordano lo negano, ma il racconto del padre sembra confermarlo. Lo hanno caricato in auto, nel bagagliaio, poi lo hanno lasciato sul ciglio di una strada, gli occhi bendati, fermati con il nastro adesivo, ma finalmente con mani e piedi liberi, senza catene: «Solo in quel momento ho capito che era proprio vero. Mi hanno detto di restare seduto lì, di aspettare dieci minuti e poi di andare sempre dritto, che avrei trovato una cabina telefonica. E allora è vero, ho detto, si va a casa». Ha camminato per quasi un'ora prima di raggiungere la stazione di servizio della Shell di Tavarnuzze, a pochi chilometri da Firenze. Maledette segreterie telefoniche. Con la scheda che gli avevano lasciato i suoi carcerieri ha tentato di chiamare Carlo sul cellulare: «L'utente potrebbe avere il terminale spento». E Farina e Cubeddu non erano stati generosi, gli avevano lasciato l'equivalente di un gettone telefonico. Il resto è noto, l'annuncio della liberazione è arrivato grazie al cellulare di una signora di passaggio.

tra tranches del riscatto? Carlo e Giordano lo negano, ma il racconto del padre sembra confermarlo. Lo hanno caricato in auto, nel bagagliaio, poi lo hanno lasciato sul ciglio di una strada, gli occhi bendati, fermati con il nastro adesivo, ma finalmente con mani e piedi liberi, senza catene: «Solo in quel momento ho capito che era proprio vero. Mi hanno detto di restare seduto lì, di aspettare dieci minuti e poi di andare sempre dritto, che avrei trovato una cabina telefonica. E allora è vero, ho detto, si va a casa». Ha camminato per quasi un'ora prima di raggiungere la stazione di servizio della Shell di Tavarnuzze, a pochi chilometri da Firenze. Maledette segreterie telefoniche. Con la scheda che gli avevano lasciato i suoi carcerieri ha tentato di chiamare Carlo sul cellulare: «L'utente potrebbe avere il terminale spento». E Farina e Cubeddu non erano stati generosi, gli avevano lasciato l'equivalente di un gettone telefonico. Il resto è noto, l'annuncio della liberazione è arrivato grazie al cellulare di una signora di passaggio.

tra tranches del riscatto? Carlo e Giordano lo negano, ma il racconto del padre sembra confermarlo. Lo hanno caricato in auto, nel bagagliaio, poi lo hanno lasciato sul ciglio di una strada, gli occhi bendati, fermati con il nastro adesivo, ma finalmente con mani e piedi liberi, senza catene: «Solo in quel momento ho capito che era proprio vero. Mi hanno detto di restare seduto lì, di aspettare dieci minuti e poi di andare sempre dritto, che avrei trovato una cabina telefonica. E allora è vero, ho detto, si va a casa». Ha camminato per quasi un'ora prima di raggiungere la stazione di servizio della Shell di Tavarnuzze, a pochi chilometri da Firenze. Maledette segreterie telefoniche. Con la scheda che gli avevano lasciato i suoi carcerieri ha tentato di chiamare Carlo sul cellulare: «L'utente potrebbe avere il terminale spento». E Farina e Cubeddu non erano stati generosi, gli avevano lasciato l'equivalente di un gettone telefonico. Il resto è noto, l'annuncio della liberazione è arrivato grazie al cellulare di una signora di passaggio.

tra tranches del riscatto? Carlo e Giordano lo negano, ma il racconto del padre sembra confermarlo. Lo hanno caricato in auto, nel bagagliaio, poi lo hanno lasciato sul ciglio di una strada, gli occhi bendati, fermati con il nastro adesivo, ma finalmente con mani e piedi liberi, senza catene: «Solo in quel momento ho capito che era proprio vero. Mi hanno detto di restare seduto lì, di aspettare dieci minuti e poi di andare sempre dritto, che avrei trovato una cabina telefonica. E allora è vero, ho detto, si va a casa». Ha camminato per quasi un'ora prima di raggiungere la stazione di servizio della Shell di Tavarnuzze, a pochi chilometri da Firenze. Maledette segreterie telefoniche. Con la scheda che gli avevano lasciato i suoi carcerieri ha tentato di chiamare Carlo sul cellulare: «L'utente potrebbe avere il terminale spento». E Farina e Cubeddu non erano stati generosi, gli avevano lasciato l'equivalente di un gettone telefonico. Il resto è noto, l'annuncio della liberazione è arrivato grazie al cellulare di una signora di passaggio.

tra tranches del riscatto? Carlo e Giordano lo negano, ma il racconto del padre sembra confermarlo. Lo hanno caricato in auto, nel bagagliaio, poi lo hanno lasciato sul ciglio di una strada, gli occhi bendati, fermati con il nastro adesivo, ma finalmente con mani e piedi liberi, senza catene: «Solo in quel momento ho capito che era proprio vero. Mi hanno detto di restare seduto lì, di aspettare dieci minuti e poi di andare sempre dritto, che avrei trovato una cabina telefonica. E allora è vero, ho detto, si va a casa». Ha camminato per quasi un'ora prima di raggiungere la stazione di servizio della Shell di Tavarnuzze, a pochi chilometri da Firenze. Maledette segreterie telefoniche. Con la scheda che gli avevano lasciato i suoi carcerieri ha tentato di chiamare Carlo sul cellulare: «L'utente potrebbe avere il terminale spento». E Farina e Cubeddu non erano stati generosi, gli avevano lasciato l'equivalente di un gettone telefonico. Il resto è noto, l'annuncio della liberazione è arrivato grazie al cellulare di una signora di passaggio.

tra tranches del riscatto? Carlo e Giordano lo negano, ma il racconto del padre sembra confermarlo. Lo hanno caricato in auto, nel bagagliaio, poi lo hanno lasciato sul ciglio di una strada, gli occhi bendati, fermati con il nastro adesivo, ma finalmente con mani e piedi liberi, senza catene: «Solo in quel momento ho capito che era proprio vero. Mi hanno detto di restare seduto lì, di aspettare dieci minuti e poi di andare sempre dritto, che avrei trovato una cabina telefonica. E allora è vero, ho detto, si va a casa». Ha camminato per quasi un'ora prima di raggiungere la stazione di servizio della Shell di Tavarnuzze, a pochi chilometri da Firenze. Maledette segreterie telefoniche. Con la scheda che gli avevano lasciato i suoi carcerieri ha tentato di chiamare Carlo sul cellulare: «L'utente potrebbe avere il terminale spento». E Farina e Cubeddu non erano stati generosi, gli avevano lasciato l'equivalente di un gettone telefonico. Il resto è noto, l'annuncio della liberazione è arrivato grazie al cellulare di una signora di passaggio.

tra tranches del riscatto? Carlo e Giordano lo negano, ma il racconto del padre sembra confermarlo. Lo hanno caricato in auto, nel bagagliaio, poi lo hanno lasciato sul ciglio di una strada, gli occhi bendati, fermati con il nastro adesivo, ma finalmente con mani e piedi liberi, senza catene: «Solo in quel momento ho capito che era proprio vero. Mi hanno detto di restare seduto lì, di aspettare dieci minuti e poi di andare sempre dritto, che avrei trovato una cabina telefonica. E allora è vero, ho detto, si va a casa». Ha camminato per quasi un'ora prima di raggiungere la stazione di servizio della Shell di Tavarnuzze, a pochi chilometri da Firenze. Maledette segreterie telefoniche. Con la scheda che gli avevano lasciato i suoi carcerieri ha tentato di chiamare Carlo sul cellulare: «L'utente potrebbe avere il terminale spento». E Farina e Cubeddu non erano stati generosi, gli avevano lasciato l'equivalente di un gettone telefonico. Il resto è noto, l'annuncio della liberazione è arrivato grazie al cellulare di una signora di passaggio.

tra tranches del riscatto? Carlo e Giordano lo negano, ma il racconto del padre sembra confermarlo. Lo hanno caricato in auto, nel bagagliaio, poi lo hanno lasciato sul ciglio di una strada, gli occhi bendati, fermati con il nastro adesivo, ma finalmente con mani e piedi liberi, senza catene: «Solo in quel momento ho capito che era proprio vero. Mi hanno detto di restare seduto lì, di aspettare dieci minuti e poi di andare sempre dritto, che avrei trovato una cabina telefonica. E allora è vero, ho detto, si va a casa». Ha camminato per quasi un'ora prima di raggiungere la stazione di servizio della Shell di Tavarnuzze, a pochi chilometri da Firenze. Maledette segreterie telefoniche. Con la scheda che gli avevano lasciato i suoi carcerieri ha tentato di chiamare Carlo sul cellulare: «L'utente potrebbe avere il terminale spento». E Farina e Cubeddu non erano stati generosi, gli avevano lasciato l'equivalente di un gettone telefonico. Il resto è noto, l'annuncio della liberazione è arrivato grazie al cellulare di una signora di passaggio.

tra tranches del riscatto? Carlo e Giordano lo negano, ma il racconto del padre sembra confermarlo. Lo hanno caricato in auto, nel bagagliaio, poi lo hanno lasciato sul ciglio di una strada, gli occhi bendati, fermati con il nastro adesivo, ma finalmente con mani e piedi liberi, senza catene: «Solo in quel momento ho capito che era proprio vero. Mi hanno detto di restare seduto lì, di aspettare dieci minuti e poi di andare sempre dritto, che avrei trovato una cabina telefonica. E allora è vero, ho detto, si va a casa». Ha camminato per quasi un'ora prima di raggiungere la stazione di servizio della Shell di Tavarnuzze, a pochi chilometri da Firenze. Maledette segreterie telefoniche. Con la scheda che gli avevano lasciato i suoi carcerieri ha tentato di chiamare Carlo sul cellulare: «L'utente potrebbe avere il terminale spento». E Farina e Cubeddu non erano stati generosi, gli avevano lasciato l'equivalente di un gettone telefonico. Il resto è noto, l'annuncio della liberazione è arrivato grazie al cellulare di una signora di passaggio.

tra tranches del riscatto? Carlo e Giordano lo negano, ma il racconto del padre sembra confermarlo. Lo hanno caricato in auto, nel bagagliaio, poi lo hanno lasciato sul ciglio di una strada, gli occhi bendati, fermati con il nastro adesivo, ma finalmente con mani e piedi liberi, senza catene: «Solo in quel momento ho capito che era proprio vero. Mi hanno detto di restare seduto lì, di aspettare dieci minuti e poi di andare sempre dritto, che avrei trovato una cabina telefonica. E allora è vero, ho detto, si va a casa». Ha camminato per quasi un'ora prima di raggiungere la stazione di servizio della Shell di Tavarnuzze, a pochi chilometri da Firenze. Maledette segreterie telefoniche. Con la scheda che gli avevano lasciato i suoi carcerieri ha tentato di chiamare Carlo sul cellulare: «L'utente potrebbe avere il terminale spento». E Farina e Cubeddu non erano stati generosi, gli avevano lasciato l'equivalente di un gettone telefonico. Il resto è noto, l'annuncio della liberazione è arrivato grazie al cellulare di una signora di passaggio.

tra tranches del riscatto? Carlo e Giordano lo negano, ma il racconto del padre sembra confermarlo. Lo hanno caricato in auto, nel bagagliaio, poi lo hanno lasciato sul ciglio di una strada, gli occhi bendati, fermati con il nastro adesivo, ma finalmente con mani e piedi liberi, senza catene: «Solo in quel momento ho capito che era proprio vero. Mi hanno detto di restare seduto lì, di aspettare dieci minuti e poi di andare sempre dritto, che avrei trovato una cabina telefonica. E allora è vero, ho detto, si va a casa». Ha camminato per quasi un'ora prima di raggiungere la stazione di servizio della Shell di Tavarnuzze, a pochi chilometri da Firenze. Maledette segreterie telefoniche. Con la scheda che gli avevano lasciato i suoi carcerieri ha tentato di chiamare Carlo sul cellulare: «L'utente potrebbe avere il terminale spento». E Farina e Cubeddu non erano stati generosi, gli avevano lasciato l'equivalente di un gettone telefonico. Il resto è noto, l'annuncio della liberazione è arrivato grazie al cellulare di una signora di passaggio.

tra tranches del riscatto? Carlo e Giordano lo negano, ma il racconto del padre sembra confermarlo. Lo hanno caricato in auto, nel bagagliaio, poi lo hanno lasciato sul ciglio di una strada, gli occhi bendati, fermati con il nastro adesivo, ma finalmente con mani e piedi liberi, senza catene: «Solo in quel momento ho capito che era proprio vero. Mi hanno detto di restare seduto lì, di aspettare dieci minuti e poi di andare sempre dritto, che avrei trovato una cabina telefonica. E allora è vero, ho detto, si va a casa». Ha camminato per quasi un'ora prima di raggiungere la stazione di servizio della Shell di Tavarnuzze, a pochi chilometri da Firenze. Maledette segreterie telefoniche. Con la scheda che gli avevano lasciato i suoi carcerieri ha tentato di chiamare Carlo sul cellulare: «L'utente potrebbe avere il terminale spento». E Farina e Cubeddu non erano stati generosi, gli avevano lasciato l'equivalente di un gettone telefonico. Il resto è noto, l'annuncio della liberazione è arrivato grazie al cellulare di una signora di passaggio.

tra tranches del riscatto? Carlo e Giordano lo negano, ma il racconto del padre sembra confermarlo. Lo hanno caricato in auto, nel bagagliaio, poi lo hanno lasciato sul ciglio di una strada, gli occhi bendati, fermati con il nastro adesivo, ma finalmente con mani e piedi liberi, senza catene: «Solo in quel momento ho capito che era proprio vero. Mi hanno detto di restare seduto lì, di aspettare dieci minuti e poi di andare sempre dritto, che avrei trovato una cabina telefonica. E allora è vero, ho detto, si va a casa». Ha camminato per quasi un'ora prima di raggiungere la stazione di servizio della Shell di Tavarnuzze, a pochi chilometri da Firenze. Maledette segreterie telefoniche. Con la scheda che gli avevano lasciato i suoi carcerieri ha tentato di chiamare Carlo sul cellulare: «L'utente potrebbe avere il terminale spento». E Farina e Cubeddu non erano stati generosi, gli avevano lasciato l'equivalente di un gettone telefonico. Il resto è noto, l'annuncio della liberazione è arrivato grazie al cellulare di una signora di passaggio.

tra tranches del riscatto? Carlo e Giordano lo negano, ma il racconto del padre sembra confermarlo. Lo hanno caricato in auto, nel bagagliaio, poi lo hanno lasciato sul ciglio di una strada, gli occhi bendati, fermati con il nastro adesivo, ma finalmente con mani e piedi liberi, senza catene: «Solo in quel momento ho capito che era proprio vero. Mi hanno detto di restare seduto lì, di aspettare dieci minuti e poi di andare sempre dritto, che avrei trovato una cabina telefonica. E allora è vero, ho detto, si va a casa». Ha camminato per quasi un'ora prima di raggiungere la stazione di servizio della Shell di Tavarnuzze, a pochi chilometri da Firenze. Maledette segreterie telefoniche. Con la scheda che gli avevano lasciato i suoi carcerieri ha tentato di chiamare Carlo sul cellulare: «L'utente potrebbe avere il terminale spento». E Farina e Cubeddu non erano stati generosi, gli avevano lasciato l'equivalente di un gettone telefonico. Il resto è noto, l'annuncio della liberazione è arrivato grazie al cellulare di una signora di passaggio.

tra tranches del riscatto? Carlo e Giordano lo negano, ma il racconto del padre sembra confermarlo. Lo hanno caricato in auto, nel bagagliaio, poi lo hanno lasciato sul ciglio di una strada, gli occhi bendati, fermati con il nastro adesivo, ma finalmente con mani e piedi liberi, senza catene: «Solo in quel momento ho capito che era proprio vero. Mi hanno detto di restare seduto lì, di aspettare dieci minuti e poi di andare sempre dritto, che avrei trovato una cabina telefonica. E allora è vero, ho detto, si va a casa». Ha camminato per quasi un'ora prima di raggiungere la stazione di servizio della Shell di Tavarnuzze, a pochi chilometri da Firenze. Maledette segreterie telefoniche. Con la scheda che gli avevano lasciato i suoi carcerieri ha tentato di chiamare Carlo sul cellulare: «L'utente potrebbe avere il terminale spento». E Farina e Cubeddu non erano stati generosi, gli avevano lasciato l'equivalente di un gettone telefonico. Il resto è noto, l'annuncio della liberazione è arrivato grazie al cellulare di una signora di passaggio.

tra tranches del riscatto? Carlo e Giordano lo negano, ma il racconto del padre sembra confermarlo. Lo hanno caricato in auto, nel bagagliaio, poi lo hanno lasciato sul ciglio di una strada, gli occhi bendati, fermati con il nastro adesivo, ma finalmente con mani e piedi liberi, senza catene: «Solo in quel momento ho capito che era proprio vero. Mi hanno detto di restare seduto lì, di aspettare dieci minuti e poi di andare sempre dritto, che avrei trovato una cabina telefonica. E allora è vero, ho detto, si va a casa». Ha camminato per quasi un'ora prima di raggiungere la stazione di servizio della Shell di Tavarnuzze, a pochi chilometri da Firenze. Maledette segreterie telefoniche. Con la scheda che gli avevano lasciato i suoi carcerieri ha tentato di chiamare Carlo sul cellulare: «L'utente potrebbe avere il terminale spento». E Farina e Cubeddu non erano stati generosi, gli avevano lasciato l'equivalente di un gettone telefonico. Il resto è noto, l'annuncio della liberazione è arrivato grazie al cellulare di una signora di passaggio.

tra tranches del riscatto? Carlo e Giordano lo negano, ma il racconto del padre sembra confermarlo. Lo hanno caricato in auto, nel bagagliaio, poi lo hanno lasciato sul ciglio di una strada, gli occhi bendati, fermati con il nastro adesivo, ma finalmente con mani e piedi liberi, senza catene: «Solo in quel momento ho capito che era proprio vero. Mi hanno detto di restare seduto lì, di aspettare dieci minuti e poi di andare sempre dritto, che avrei trovato una cabina telefonica. E allora è vero, ho detto, si va a casa». Ha camminato per quasi un'ora prima di raggiungere la stazione di servizio della Shell di Tavarnuzze, a pochi chilometri da Firenze. Maledette segreterie telefoniche. Con la scheda che gli avevano lasciato i suoi carcerieri ha tentato di chiamare Carlo sul cellulare: «L'utente potrebbe avere il terminale spento». E Farina e Cubeddu non erano stati generosi, gli avevano lasciato l'equivalente di un gettone telefonico. Il resto è noto, l'annuncio della liberazione è arrivato grazie al cellulare di una signora di passaggio.

tra tranches del riscatto? Carlo e Giordano lo negano, ma il racconto del padre sembra confermarlo. Lo hanno caricato in auto, nel bagagliaio, poi lo hanno lasciato sul ciglio di una strada, gli occhi bendati, fermati con il nastro adesivo, ma finalmente con mani e piedi liberi, senza catene: «Solo in quel momento ho capito che era proprio vero. Mi hanno detto di restare seduto lì, di aspettare dieci minuti e poi di andare sempre dritto, che avrei trovato una cabina telefonica. E allora è vero, ho detto, si va a casa». Ha camminato per quasi un'ora prima di raggiungere la stazione di servizio della Shell di Tavarnuzze, a pochi chilometri da Firenze. Maledette segreterie telefoniche. Con la scheda che gli avevano lasciato i suoi carcerieri ha tentato di chiamare Carlo sul cellulare: «L'utente potrebbe avere il terminale spento». E Farina e Cubeddu non erano stati generosi, gli avevano lasciato l'equivalente di un gettone telefonico. Il resto è noto, l'annuncio della liberazione è arrivato grazie al cellulare di una signora di passaggio.

tra tranches del riscatto? Carlo e Giordano lo negano, ma il racconto del padre sembra confermarlo. Lo hanno caricato in auto, nel bagagliaio, poi lo hanno lasciato sul ciglio di una strada, gli occhi bendati, fermati con il nastro adesivo, ma finalmente con mani e piedi liberi, senza catene: «Solo in quel momento ho capito che era proprio vero. Mi hanno detto di restare seduto lì, di aspettare dieci minuti e poi di andare sempre dritto, che avrei trovato una cabina telefonica. E allora è vero, ho detto, si va a casa». Ha camminato per quasi un'ora prima di raggiungere la stazione di servizio della Shell di Tavarnuzze, a pochi chilometri da Firenze. Maledette segreterie telefoniche. Con la scheda che gli avevano lasciato i suoi carcerieri ha tentato di chiamare Carlo sul cellulare: «L'utente potrebbe avere il terminale spento». E Farina e Cubeddu non erano stati generosi, gli avevano lasciato l'equivalente di un gettone telefonico. Il resto è noto, l'annuncio della liberazione è arrivato grazie al cellulare di una signora di passaggio.

tra tranches del riscatto? Carlo e Giordano lo negano, ma il racconto del padre sembra confermarlo. Lo hanno caricato in auto, nel bagagliaio, poi lo hanno lasciato sul ciglio di una strada, gli occhi bendati, fermati con il nastro adesivo, ma finalmente con mani e piedi liberi, senza catene: «Solo in quel momento ho capito che era proprio vero. Mi hanno detto di restare seduto lì, di aspettare dieci minuti e poi di andare sempre dritto, che avrei trovato una cabina telefonica. E allora è vero, ho detto, si va a casa». Ha camminato per quasi un'ora prima di raggiungere la stazione di servizio della Shell di Tavarnuzze, a pochi chilometri da Firenze. Maledette segreterie telefoniche. Con la scheda che gli avevano lasciato i suoi carcerieri ha tentato di chiamare Carlo sul cellulare: «L'utente potrebbe avere il terminale spento». E Farina e Cubeddu non erano stati generosi, gli avevano lasciato l'equivalente di un gettone telefonico. Il resto è noto, l'annuncio della liberazione è arrivato grazie al cellulare di una signora di passaggio.

tra tranches del riscatto? Carlo e Giordano lo negano, ma il racconto del padre sembra confermarlo. Lo hanno caricato in auto, nel bagagliaio, poi lo hanno lasciato sul ciglio di una strada, gli occhi bendati, fermati con il nastro adesivo, ma finalmente con mani e piedi liberi, senza catene: «Solo in quel momento ho capito che era proprio vero. Mi hanno detto di restare seduto lì, di aspettare dieci minuti e poi di andare sempre dritto, che avrei trovato una cabina telefonica. E allora è vero, ho detto, si va a casa». Ha camminato per quasi un'ora prima di raggiungere la stazione di servizio della Shell di Tavarnuzze, a pochi chilometri da Firenze. Maledette segreterie telefoniche. Con la scheda che gli avevano lasciato i suoi carcerieri ha tentato di chiamare Carlo sul cellulare: «L'utente potrebbe avere il terminale spento». E Farina e Cubeddu non erano stati generosi, gli avevano lasciato l'equivalente di un gettone telefonico. Il resto è noto, l'annuncio della liberazione è arrivato grazie al cellulare di una signora di passaggio.

tra tranches del riscatto? Carlo e Giordano lo negano, ma il racconto del padre sembra confermarlo. Lo hanno caricato in auto, nel bagagliaio, poi lo hanno lasciato sul ciglio di una strada, gli occhi bendati, fermati con il nastro adesivo, ma finalmente con mani e piedi liberi, senza catene: «Solo in quel momento ho capito che era proprio vero. Mi hanno detto di restare seduto lì, di aspettare dieci minuti e poi di andare sempre dritto, che avrei trovato una cabina telefonica. E allora è vero, ho detto, si va a casa». Ha camminato per quasi un'ora prima di raggiungere la stazione di servizio della Shell di Tavarnuzze, a pochi chilometri da Firenze. Maledette segreterie telefoniche. Con la scheda che gli avevano lasciato i suoi carcerieri ha tentato di chiamare Carlo sul cellulare: «L'utente potrebbe avere il terminale spento». E Farina e Cubeddu non erano stati generosi, gli avevano lasciato l'equivalente di un gettone telefonico. Il resto è noto, l'annuncio della liberazione è arrivato grazie al cellulare di una signora di passaggio.

tra tranches del riscatto? Carlo e Giordano lo negano, ma il racconto del padre sembra confermarlo. Lo hanno caricato in auto, nel bagagliaio, poi lo hanno lasciato sul ciglio di una strada, gli